

DA SVEVO A JOYCE, ITALIANI E IRLANDESI VERSO LA MODERNITÀ

PROFESSORE FRANCESCO PERFETTI



Quando giunse a Trieste sul finire del 1904 James Joyce aveva appena 22 anni. Era un professorino spiantato e un po' scapestrato, irriverente e anticonformista, critico della società e delle istituzioni. Amava il bel canto – per qualche tempo si sarebbe illuso di poter fare una carriera da tenore – e, soprattutto, il buon bere. Non passava certo inosservato nelle osterie cittadine con quel suo fisico allampanato, il cappello floscio, il volto rettangolare, i baffi a spazzola e lo sguardo stralunato celato da rotondi occhialini da miope. A Trieste, Joyce – nato a Dublino da una famiglia borghese di religione cattolica e destinato a diventare uno dei più grandi scrittori di tutti i tempi – era arrivato insieme con la moglie Nora alla ricerca di un posto di lavoro dopo vari tentativi in giro per l'Europa. Proprio lì, nella bella e austera Trieste, allora ancora sotto l'impero asburgico, lo aveva trovato come insegnante di inglese alla Berlitz School. In effetti, appassionato di linguistica e poliglotta, Joyce aveva studiato lingue moderne – tra queste, in particolare, l'inglese, il francese e il tedesco – allo University College di Dublino.

Nella città adriatica egli sarebbe rimasto per undici anni e mezzo e l'avrebbe considerata la sua «seconda patria» tant'è che in una lettera alla moglie del 27 ottobre 1909 avrebbe scritto: «la mia

anima è a Trieste». Il periodo triestino – per quanto di durata più breve di quello parigino – fu per lo scrittore irlandese il più fecondo e anche, in un certo senso, il più felice tanto che lì trovò ispirazione per la stesura delle sue opere più importanti, da alcuni racconti compresi in *Gente di Dublino* a diversi episodi del suo capolavoro *Ulisse*. Sempre lì, malgrado il suo carattere ombroso, scontroso e ben poco incline alla confidenza, strinse legami di consuetudine e amicizia con intellettuali e scrittori come il giornalista e critico letterario Silvio Benco, il quale per primo in Italia avrebbe segnalato in un articolo la pubblicazione dell'*Ulisse*, e come Italo Svevo, il *nom de plume* dell'industriale Aron Hector Schmitz, uomo semplice e cordiale benvenuto, per la sua amabilità, anche dagli operai della fabbrica di cui era proprietario.

L'incontro con Schmitz (che, d'ora in poi, indicheremo con il suo pseudonimo Svevo) avvenne, sembra, o sul finire del 1906 o nel marzo del 1907 di ritorno da un viaggio a Roma. La loro divenne, per usare le parole di Maurizio Serra, nella sua affascinante *Antivita di Italo Svevo* (2017), «un'amicizia che rimane tra le pagine più originali e commoventi dell'avventura letteraria del ventesimo secolo». I due appartenevano a generazioni diverse: Joyce aveva venticinque anni e non aveva ancora pubblicato nulla di importante mentre Svevo, che si avviava verso i cinquanta, aveva già fatto stampare *Una vita* e *Senilità* senza ottenere gli attesi riconoscimenti dalla critica. I due si conobbero perché il maturo industriale triestino aveva deciso di rinfrescare la conoscenza dell'inglese, per lui necessaria a causa dei viaggi e dei rapporti di lavoro, ed era così diventato allievo di Joyce, il quale integrava il magro stipendio dell'insegnamento alla Berlitz School con ben più remunerative lezioni private.

I due simpatizzarono e si intesero subito. Joyce fu assai felice di poter sfuggire alla monotonia dell'insegnamento conversando di letteratura con un allievo davvero fuori del comune anche se di rango



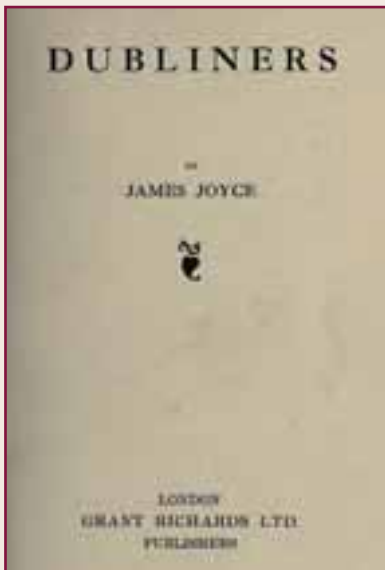
Statua di James Joyce in North Earl Street a Dublino.



Statua di James Joyce a Trieste.



James Joyce.



sociale assai più elevato e dotato di una disponibilità economica non paragonabile a quella delle sue modeste entrate. Fu così che egli prese l'abitudine di andare a trovare il suo attempato studente non solo per qualche lezione o per qualche richiesta di denaro per coprire i suoi continui debiti, ma anche per leggergli, man mano che li andava stendendo, gli ultimi racconti di *Gente di Dublino*.

Ha raccontato il fratello di Joyce che una volta, dopo la lettura di uno di questi racconti, la moglie di Svevo, Livia, solita seguire anch'ella le lezioni d'inglese, tre volte la settimana, accanto al marito, si emozionò a tal punto da correre in giardino e cogliere un mazzo di fiori destinato allo scrittore esordiente: un gesto simbolico, certo inusuale e, per il tempo, anticonformista ma significativo.

Svevo, colpito dall'interesse di Joyce per la letteratura, decise di fargli avere i due romanzi che aveva pubblicato, *Una vita* e *Senilità*, senza, come si è ricordato, grande attenzione da parte della critica né successo da parte del pubblico. Glieli prestò, dicendo amaramente: «Non c'è unanimità più perfetta del silenzio. L'unica conclusione cui son dovuto giungere, è che non sono uno scrittore». Dopo averli letti, però, Joyce, nel restituirli, si lasciò andare a un commento lusinghiero che rese felice il suo attempato allievo: «Ma lo sa che lei è uno scrittore ignorato? Vi sono dei passi in *Senilità* che nemmeno Anatole France avrebbe uguagliato». E cominciò a citare alcuni di questi passaggi. Lo sbalordito ed eccitato Svevo, a questo punto, dimenticò persino di recarsi a pranzo a casa e accompagnò il suo insegnante d'inglese per un buon tratto di strada parlandogli delle proprie frustrate ambizioni letterarie.

Si può dire, senza tema d'errore, che il giudizio del giovane Joyce spinse Svevo, il quale si sentiva incompreso e demoralizzato, a proseguire nel suo lavoro di scrittore rafforzandolo nella convinzione di avere qualcosa di importante da lasciare ai posteri. All'indomani di questo episodio, Svevo, infatti, si rimise a scrivere con un impegno e una serietà maggiori di quanto non avesse fatto



Statua dedicata ad Italo Svevo a Trieste.



anni prima. Nacque così *La coscienza di Zeno*, il suo vero capolavoro, un'opera nella quale – con l'uso di motivi propri della psicanalisi e con il ricorso ad accorgimenti narrativi come il monologo – l'influenza di Joyce e del suo «modernismo» letterario è evidente. Come pure, per converso, sono evidenti nelle opere mature dello scrittore irlandese tracce che riconducono naturalmente a una parallela influenza di Svevo, nel quale non a caso è stato ravvisato dalla critica un prototipo della figura di Leopold Bloom, protagonista di *Ulisse*.

La relazione, umana e artistica, fra i due, fatta di incontri e passeggiate serali e notturne nelle vie della città adriatica (e, forse, pure nelle osterie e nei bar), proseguì, anche se soltanto per via epistolare, dopo che Svevo fu costretto dagli eventi politico-militari a trasferirsi prima a Zurigo e poi, nel 1920, a Parigi su invito di Ezra Pound, conosciuto proprio a Trieste.

Ben presto egli venne riconosciuto come uno dei maggiori scrittori del suo tempo. *L'Ulisse*, ultimato nel 1921, fu pubblicato a Parigi, l'anno successivo, in una edizione di mille copie, dalla mitica Sylvia Beach per conto della *Shakespeare and Company*, la libreria, con annessa biblioteca circolante, che lei, proveniente dagli Stati

Uniti, aveva fondato a Parigi e che sarebbe divenuta ben presto il cuore pulsante dell'intellettualità internazionale che si era raccolta nella effervescente e rutilante *ville lumière* degli anni venti.

L'anno successivo, nel 1923, anche Svevo dette alle stampe, presso l'editore Cappelli, *La coscienza di Zeno*. Sembrò, ancora una volta, che l'opera fosse destinata a una triste e oscura sorte di semiclandestinità. Le cose non andarono così proprio grazie a Joyce, cui lo scrittore triestino aveva inviato una copia del romanzo con una certa trepidazione facendogli sapere che il libro non aveva avuto, come tutti i suoi precedenti, buona accoglienza e che lui, ormai quasi sessantenne, a un'età nella quale non si debbono fare figure meschine, aveva probabilmente commesso, ancora una volta, una sciocchezza.

La risposta di Joyce fu tempestiva e, soprattutto, rassicurante: «Sto leggendolo con molto piacere. Perché si dispera? Deve sapere che è di gran lunga il suo migliore romanzo». E si dette da fare sia per farlo leggere a recensire a intellettuali del calibro di Valéry Larbaud e Thomas Stearns Eliot, Ford Madox Ford e via dicendo sia per farlo tradurre. Scoppiò, così, un vero e proprio «caso Svevo», che finì per coinvolge-



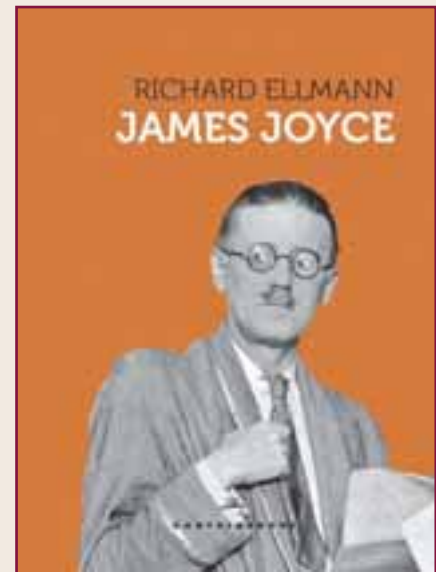
Sylvia Beach.

re, in Italia, molti altri importanti intellettuali da Giuseppe Prezzolini a Eugenio Montale fino a Giacomo Debenedetti. Finalmente, l'attenzione della critica internazionale si soffermò sullo scrittore triestino sottolineandone l'importanza e la modernità e si sviluppò una ricca letteratura saggistica volta a indagare le influenze reciproche fra i due grandi artisti tanto sotto il profilo delle tematiche affrontate nei romanzi e delle tecniche stilistiche nonché delle soluzioni lessicali adottate quanto, ancora, sotto il profilo del supporto psicologico che i due, indubbiamente e forse in maniera inconsapevole, si dettero l'un con l'altro a vicenda. Le più belle biografie dei due scrittori – da quella, già ricordata, di Maurizio Serra su Italo Svevo a quella di Richard Ellmann su James Joyce – dedicano ampio spazio anche a questi aspetti, al rapporto cioè umano e psicologico tra i due scrittori emblematici protagonisti di un ideale viaggio alla ricerca della modernità.

Il nome di Joyce è strettamente collegato a Trieste anche se la città adriatica non fu l'unica città italiana che egli visitò e conobbe. Nel 1906, per esempio, insieme alla compagna Nora (che avrebbe sposato solo nel 1931), giunse a Roma e vi si fermò per qualche mese soggiornando in una modesta e angusta stanzetta all'ultimo piano di un palazzetto sito in una zona centrale della capitale. A Roma, dove lavorò come impiegato di banca, non si trovò molto bene come emerge dai suoi giudizi sulla Città eterna e sui romani contenuti nella sua corrispondenza privata. Eccone alcuni: «Roma mi fa pensare a un uomo che si mantenga col mostrare ai viaggiatori il cadavere di sua nonna»; «Roma dev'essere stata una bella città al tempo di Cesare»; «Odio pensare che degli italiani abbiano mai fatto qualcosa nel campo dell'arte. Ma immagino che l'abbiano fatto. Loro sono convinti di avere un monopolio in quel campo. Sono stufo del loro *bello e bellezza*».

La verità è che Joyce, eternamente in bolletta, era giunto a Roma soltanto alla ricerca di un impiego per sopravvivere. Insomma, egli non si era accostato al Bel Paese con lo spirito di coloro che, nel secolo precedente, come da tradizione, avevano concepito i viaggi in Italia alla stregua di un *Gran Tour* necessario per completare la propria educazione di gentiluomini o di persone votate a una carriera politica o pubblica. Durante il breve periodo romano fu costretto a una esistenza misera e grama tant'è che si trovò a dover sopportare il torrido caldo di quell'estate indossando una giacca a code per impedire che i colleghi di banca si accorgessero che aveva i pantaloni logori e rattoppati. Il che, per inciso, spiega la durezza di certi giudizi, forse neppure tanto sentiti, di lui, antico ribelle anticlericale e antiborghese, nei confronti di una città che, per un verso, manteneva i ritmi e l'aspetto magnifico e solenne della Roma papale e, per un altro verso, stava assumendo, dopo l'unificazione, le caratteristiche di una metropoli tipicamente borghese con sopravvivenze aristocratiche e snobistiche. La verità è che Joyce si sentì davvero a casa sua soltanto a Trieste, che per molti versi gli ricordava la sua Dublino e dove gli sembrava di poter respirare un'aria al tempo stesso antica e moderna: una città di frontiera, insomma, che univa la maestosità e la severità mitteleuropea al cosmopolitismo intellettuale nonché alla vivacità e al fervore di una comunità in continua crescita sia dal punto di vista demografico sia dal punto di vista dello sviluppo industriale e commerciale.

Naturalmente Joyce non fu l'unico degli intellettuali irlandesi del suo tempo, se non proprio della sua stessa cerchia, ad avere rapporti stretti con l'Italia. Basterà ricordare, per esempio, due premi Nobel, con i quali egli ebbe qualcosa a che fare: il grande poeta e drammaturgo William



Butler Yeats, che fu anche senatore dello Stato Libero d'Irlanda negli anni Venti, e l'ironico commediografo e saggista George Bernard Shaw.

Il primo – del quale Joyce, all'inizio del suo soggiorno triestino, tradusse alcuni scritti in italiano – era fortemente legato alla storia e alle tradizioni irlandesi donde il suo recupero, in una chiave nazionalistica, delle narrazioni dell'età eroica irlandese, dell'antica poesia e dei canti popolari gaelici nonché dei miti della sua terra natale. Joyce lo aveva già classificato come il massimo scrittore irlandese o anglo-irlandese



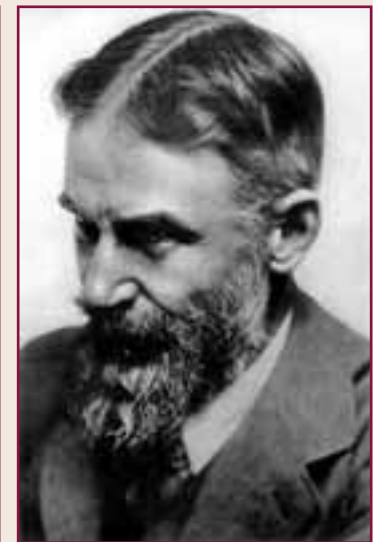
William Butler Yeats.



vivente e la sua prima raccolta di poesie ne rivelava l'influenza con l'insistere sul fatto che gli stati d'animo sono realtà metafisiche che l'artista deve saper cogliere e fissare sulla carta.

Yeats fu molto legato all'Italia. Non soltanto vi compì alcuni viaggi e lunghi soggiorni in diverse città, a cominciare da Roma, ma, infine, in tarda età, si stabilì per qualche anno a Rapallo. Naturalmente, ebbe frequentazioni e strinse rapporti profondi di amicizia con numerosi intellettuali italiani. Con il poeta siciliano Lucio Piccolo, esoterista e musicologo, per esempio, accomunato dall'interesse per l'occultismo allora di moda, ebbe una importante relazione epistolare, mentre con il filosofo e anglista Mario Manlio Rossi fu in grande sintonia.

Quest'ultimo, di ascendenza valdese, era un brillante studioso dell'empirismo inglese, in particolare di George Berkeley. Era stato costretto a lasciare l'Italia per le sue idee antifasciste, e nel 1931 aveva avuto il primo incontro con Yeats, cui ne sarebbero seguiti molti altri. In un suo bel volume pubblicato in Italia nel 1932 con il titolo *Viaggio in Irlanda* sono contenute pagine che offrono un suggestivo ritratto del poeta irlandese: «è un uomo così sereno con i poveri occhi stanchi, con la testa sempre un po' curva in avanti. Vi è qualcosa di sericeo nelle mani come nei capelli: qualcosa di estremamente delicato nelle onde dei capelli come nel movimento delle mani. Sono mani che si alzano leggermente, senza alzarsi, solo per scandire il ritmo di un verso, e si alzano solo quando la frase è finita, e Yeats comincia a sorridere sul bel verso che ha detto o sul motto che gli è uscito, con una esilità timida, arrossendo leggermente».



George Bernard Shaw.

Il fascino di Yeats nella cultura italiana si esercitò soprattutto su alcuni grandi poeti come Eugenio Montale, Sergio Solmi e Giovanni Giudici e sui cultori delle tradizioni favolistiche e mitiche. D'altro canto Yeats era un ottimo conoscitore della tradizione poetica, letteraria e filosofica italiana da Dante Alighieri al Rinascimento, da Giovan Battista Vico fino a Benedetto Croce del quale aveva letto e ammirato l'*Estetica* fin dalla prima metà degli anni venti. A quell'epoca, però, egli, ormai avanti con l'età e ricoperto di riconoscimenti e onori, passato dalle antiche simpatie socialiste al nazionalismo, era diventato senatore nel parlamento irlandese, e aveva cominciato a guardare con attenzione e simpatia al fascismo italiano.

Ben presto, anzi, divenne preda di quello che lo storico inglese Alistair Hamilton ha definito nel suo libro *L'illusione fascista. Gli intellettuali e il fascismo*, con una locuzione efficace *The Appeal of Fascism*. Si innamorò della filosofia di Giovanni Gentile che non esitava a definire, per la verità in maniera un po' forzata, «il più acuto discepolo del nostro Berkeley». Fu talmente entusiasta della riforma della scuola realizzata da Gentile che nel novembre 1925, intervenendo al Senato, raccomandò che gli insegnanti studiassero, e da essa prendessero spunto, il sistema educativo prodotto dalla riforma gentiliana particolarmente adatto a una nazione ancora agraria: un sistema educativo, aggiunse, che non avrebbe prodotto soltanto dei burocrati, ma anche uomini e donne preparati destinati a ben riuscire nelle attività delle quali il paese aveva bisogno.

Ha osservato con finezza, Renzo De Felice, a proposito della deriva filofascista di taluni intellettuali stranieri, soprattutto irlandesi e anglo-irlandesi, che questa fu dovuta, per molti, a motivazioni di principio, «di tipo ideologico-culturale (negazione del progresso, convinzione che la civiltà occidentale fosse irrimediabilmente in decadenza, scetticismo nella "naturale" bontà dell'uomo, disprezzo per le ideologie, ecc.)» ma anche a motivazioni di altra natura (a cominciare dalla polemica contro la borghesia e lo spirito borghese), «più legate al particolare momento di crisi, alle polemiche che esso suscitava e alle soluzioni per superarlo». Il che è certamente vero, ma, al di là della politica e anche al di là di certe derive ideologiche, quel che conta è la sostanza di un rapporto profondo, autentico, simpatetico fra Yeats, e altri come lui, e la cultura italiana letteraria, artistica e filosofica italiana.



Gaetano Salvemini.

Anche il secondo grande intellettuale irlandese, pur egli legato in qualche misura a Joyce, e che aveva lasciato la sua Dublino appena ventenne salvo ritornarvi poi più volte, George Bernard Shaw, come Yeats, amò e conobbe l'Italia dove venne più volte. E, come quest'ultimo, subì la fascinazione del fascismo: nell'ultimo scorcio del 1927 ebbe una dura e lunga polemica con lo storico Gaetano Salvemini, allora esule negli Stati Uniti. Shaw, già insignito del premio Nobel per la letteratura, scrisse su un quotidiano di orientamento liberale un articolo nel quale stabiliva un parallelismo fra il governo inglese e Mussolini sostenendo che «la sola differenza visibile fra l'oligarchia britannica e il dittatore italiano è che quella dà un calcio ai diritti costituzionali per assicurare il predominio della propria classe, mentre questo lo fa per ottenere che i pubblici servizi siano condotti con diligenza per il bene pubblico».

Questo inatteso intervento scatenò un putiferio. La reazione più meditata fu, appunto, quella di Salvemini il quale, riprendendo argomenti già utilizzati in diverse conferenze

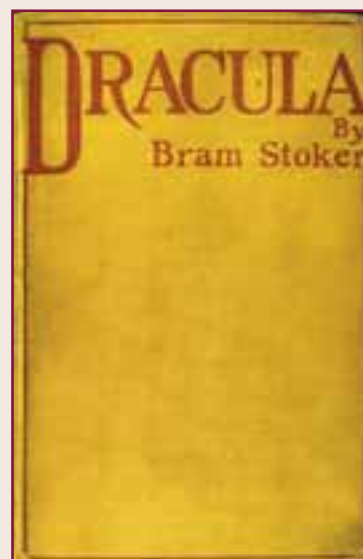
nel biennio precedente contestò a fondo tutte le argomentazioni dell'autore della spumeggiante commedia *La professione della signora Warren*, mostrandone sia l'inesattezza dal punto di vista storico-politico sia la natura paradossale.

È curioso comunque il fatto che Shaw, dopo una breve parentesi filo-stalinista approdato ai lidi del «fabianesimo» e considerato il più significativo esponente di questa corrente politica, si fosse lasciato andare a giudizi tanto netti e, soprattutto, tanto suscettibili di contestazione. Non è da escludere che ciò fosse dovuto, oltre al ricordato *Appeal of Fascism* che contagiò tanti intellettuali europei negli anni venti, anche – e, probabilmente, più che ad una scelta ideologico-politica – al suo caratteristico gusto del paradosso e della contraddizione. Del resto le prese di posizione talora sconcertanti di Shaw sarebbero state riconosciute dallo stesso Mussolini, il quale, molto tempo dopo questo episodio, negli anni trenta, disse a un suo interlocutore che Shaw, da sempre «animato da sincero furore antiaccademico» lo aveva elogiato per l'istituzione dell'Accademia d'Italia ma, al tempo stesso, lo aveva esortato a mettere a capo del consesso culturale il fondatore del futurismo, Filippo Tommaso Marinetti, cioè quanto di meno accademico si potesse pensare.

A quelli di Svevo, Joyce, Yeats, Shaw si possono aggiungere, in un ideale Pantheon, tanti altri nomi di scrittori – a cominciare da Oscar Wilde e da Bram Stoker, il papà di *Dracula*, entrambi legatissimi alla terra e alla tradizione culturale italiane – che, tra l'ultimo scorcio del XIX secolo e la prima metà del XX secolo, nel pieno del cammino verso la modernità, tanto scientifico-tecnologica quanto culturale, mostrarono l'esistenza di una profonda sintonia spirituale e di una correlazione simpatetica fra Irlanda e Italia.



Oscar Wilde.



Filippo Tommaso Marinetti con alcune pubblicazioni futuriste.



Bram Stoker.